

# Se potere divorzia da democrazia

*Sopravviverà la politica, stretta dalla tenaglia dell'economia e della potenza militare? Vediamo il caso della riforma, appena firmata da Bush dell'assistenza sanitaria agli anziani in Usa*

**PIERO SANSONETTI**

Il Presidente americano George W. Bush ha firmato, ieri a Washington, la riforma di "Medicare", cioè dell'assistenza sanitaria agli anziani. "Medicare" fu creata nel 1965 da Lyndon Johnson, insieme a "Medicaid" (assistenza sanitaria ai poveri). "Medicare" e "Medicaid" sono i pilastri dello stato sociale americano, perché offrono prestazioni sanitarie gratuite, o scontate, a circa un terzo della popolazione americana (gli altri due terzi devono provvedere interamente di tasca propria). La riforma è molto complessa e assai discutibile. Si basa essenzialmente su tre novità. 1) Abolisce la vecchia tessera sanitaria, che permetteva l'acquisto di medicinali scontati, e la sostituisce con un vero e proprio finanziamento diretto. Cioè "Medicare" non fornirà più ai suoi assistiti un forte sconto sulle medicine (a carico dello Stato), ma comprerà direttamente una certa quantità di medicine. 2) Delega alle assicurazioni gran parte dei servizi di assistenza. Cioè "Medicare" non fornirà più assistenza diretta ma pagherà compagnie assicurative private, aumentando il loro giro di affari. 3) Abolisce il prezzo controllato delle medicine. Cioè lo Stato non potrà negoziare i prezzi con le case farmaceutiche (in questo modo ottenendo prezzi relativamente bassi e regolando il mercato) ma dovrà lasciare che i prezzi siano decisi liberamente dalle Corporation e accettarli così come sono. La prima e la terza novità sono strettamente legate. Agli assistiti sarà per-

messo di comprare medicine fino a un massimo di 2250 dollari l'anno. Di questi dollari, il 90 per cento sarà rimborsato dallo Stato, il restante 10 per cento è un ticket a carico dell'assistito. È un miglioramento dell'assistenza farmaceutica? È discutibile. Lo è, probabilmente, per chi ha bisogno di pochi farmaci. Gli anziani malati che spendono 4 o 5 mila dollari all'anno di medicine, invece, ci rimettono molto: non hanno più gli sconti che forniva "Medicare" e dovranno sopportare un fortissimo aumento dei prezzi, visto che il governo rinuncia a trattare i prezzi delle medicine e dunque i prezzi voleranno alle stelle. I prezzi, naturalmente, voleranno non solo per gli assistiti di "Medicare" ma per tutti. Tutto il mercato delle medicine si liberalizza. E questo farà alzare anche i prezzi delle assicurazioni, probabilmente costringendo alcuni milioni di assicurati non ricchissimi a rinunciare alle assicurazioni sanitarie e ad entrare nella zona grigia degli americani privi di assistenza sanitaria (oggi una buona assicurazione sanitaria, per una famiglia di quattro persone, costa attorno ai 20 mila dollari all'anno).

La riforma di "Medicare", voluta da Bush e dai repubblicani, è passata

alla Camera per soli cinque voti: 225 a 220. Al Senato è passata per 10 voti: 54 a 44 (e due astenuti). Il "New York Times" ha scritto che la riforma di "Medicare" (per la quale è prevista una spesa di circa 400 miliardi di dollari in 10 anni, una cifra gigantesca) "appare un'enorme vittoria per le case farmaceutiche, conquistata in parte coi milioni spesi dalle lobby delle Corporation". Le lobby infatti hanno lavorato molto e bene, specie in Senato. Senza di loro la riforma sarebbe stata bocciata. I repubblicani, sulla carta, hanno la maggioranza in Senato, seppure risicata. Ma su questa legge nove di loro avevano posto una questione di coscienza. Si sono schierati con l'opposizione. Dunque non era possibile vincere. Le lobby allora hanno reclutato 10 democratici disposti a votare la riforma. Tra questi dieci ci sono anche nomi di grande presti-

gio del partito democratico, come la senatrice Diana Feinstein, della California. I dieci voti, comunque, non sarebbero bastati. Perché il vecchio leone Ted Kennedy si è messo a capo di un drappello di coraggiosi e ha iniziato il filibustering contro questa legge. Cioè l'ostruzionismo. Negli Stati Uniti l'ostruzionismo parlamentare è consentito, e generalmente porta alla caduta della legge in discussione. Però può essere interrotto da un voto con maggioranza qualificata: 60 a 40. I sostenitori della legge non disponevano di questa maggioranza. Le lobby sono intervenute (secondo le regole consentite dalla legislazione americana) e hanno trovato voti a sufficienza: con Kennedy sono rimasti solo 20 democratici (su 48) e 9 repubblicani. Tra loro Hillary Clinton, che dieci anni fa aveva progettato una riforma sanitaria per portare la società america-

na agli stessi livelli di civiltà degli Stati Europei. Contro quella riforma, che avrebbe seriamente danneggiato le compagnie di assicurazione e quelle farmaceutiche, le lobby scatenarono una battaglia senza esclusione di colpi. La riforma fu travolta, fu travolta anche Hillary (e ci mise quattro anni per riprendersi e tornare sulla ribalta) e ricevette un colpo molto forte tutta la politica di Clinton (che nel '94 perse le elezioni parlamentari).

Seconda notizia di questi giorni. L'economia americana ha iniziato a volare. Per il secondo quadrimestre consecutivo l'indice di crescita è attorno all'otto per cento. Altissimo. Terza notizia: naturalmente non tutti hanno tratto profitto nello stesso modo. Lanfranco Vaccari ha scritto su "Sette", citando attendibilissime fonti americane, che la fetta più consistente degli affari legati alla rico-

struzione dell'Iraq e allo sfruttamento dei pozzi di petrolio (un giro di soldi attorno agli 8 miliardi di dollari) è finito nelle casse di una settantina di compagnie che nel 2000 parteciparono in forma assai consistente al finanziamento della campagna elettorale di Bush. Una delle società più impegnate nella ricostruzione è addirittura la Kellogg Brown and Root, il cui presidente, fino all'estate del 2000, era Dick Cheney. Nell'estate del 2000 Cheney si candidò alla vicepresidenza degli Stati Uniti. La Kellogg B. and B. ha già incassato la prima tranche dei finanziamenti previsti dal contratto: 2,3 miliardi di dollari. Come hanno fatto queste società ad entrare nell'affare Iraq? Sono state designate dal governo degli Stati Uniti, cioè da Bush e Cheney, a titolo discrezionale, senza aste e senza concorsi.

Tutto questo solleva alcune domande: quanto potere è rimasto alla politica, nel terzo millennio? Sopravviverà la politica, stretta dalla tenaglia costituita dalle due leve più potenti del mondo, e cioè l'economia e la potenza militare? I conflitti di interesse sono un'eccezione o sono la norma dei sistemi politici occidentali moderni? La crisi della politica non sta forse trascinando con se la

crisi della democrazia moderna? La forza della democrazia si è sempre basata su due elementi: la limpidezza nei suoi metodi di selezione dei governanti (le elezioni), e la vastità del suo terreno di competenza, e cioè la grandezza del campo delle decisioni da prendere. Tutti e due questi elementi sono sempre meno convincenti (vedi la nomina di Bush da parte della corte suprema della Florida, o la proposta, in Italia, di votare a partiti unificati e a liste bloccate senza preferenza); e il campo delle decisioni democratiche è sempre più ristretto e non comprende nessuna delle grandi questioni economiche e sociali che travagliano le società moderne (come dimostra la riforma di Medicare). Il potere e la democrazia si stanno allontanando sempre di più e siccome la democrazia è soltanto un modo - il migliore finora trovato - di gestire il potere, è ragionevole pensare che questo divorzio può costare la vita. Michele Salvati ha detto recentemente che "la curva della democrazia ha smesso di crescere". Ha ragione? O addirittura la curva ha invertito la direzione? Quando - noi italiani - discutiamo sulla questione "regime si regime no" non stiamo forse parlando, senza accorgercene, di qualcosa di molto più grande dei problemi italiani, e cioè dell'inceppamento del sistema democratico-liberale che aveva raggiunto il suo splendore e il suo trionfo alla fine degli anni '80? E che non si risolve nemmeno con la caduta di Berlusconi?

**Parole parole parole di Paolo Fabbri**

## IL PRINCIPIO DI REALITY

Dal parlottio fitto dei media si stacca un suono: "Reality". Se la realtà era romanzesca, oggi la Reality è televisiva e si manifesta negli show e nei vari giochi catodici, dove i famosi o meno di tutti i paesi si uniscono per rivendicare il diritto alla telepresenza e alla biografia. In presa diretta davanti alle telecamere, indi ripresi nell'indiscrizione visiva e linguistica di salotti buoni e di soggiorni modesti. Sembra che il termine inglese traduca esattamente la "realtà" in italiano, ma, come in altri casi - news non è lo stesso di notizie e free non è solo libero, ma gratuito - il prestito linguistico serve altri sensi e altri fini. Se le prendiamo in parola, sia "Reality" che realtà provengono dal lat. "res", cosa, la quale deriva da "causa". La realtà è fatta di "cose", che per il dizionario è il termine "più indeterminato e più comprensivo di tutta la lingua italiana, con il quale si indica in modo generico tutto quanto esiste". Per la cultura forzista ha specialmente a che fare con "realizzo" e coi "regali", realtà economica delle feste

natalizie. E tralasciamo, per carità di patria, la somiglianza solo fonetica con i Reali. Un realista non dev'essere per forza monarchico, anche se le Televisioni vanno pazze per la Reality matrimoniale e funeraria delle teste coronate. Il parlato brutto dell'italiano diventa soft in inglese. Nella Reality le cose, già in sé, sfuggono verso i media che le rappresentano e le informano. Anche i desideri, che era normale prendere per la realtà, sono superati e assorbiti dalla nuova Reality, che è operativa solo davanti ad operatori e cameramen. È la tecnologia che agisce sull'informazione e non più il contrario. Quando il segno e il sogno si fanno Reality, questa integra anche il principio di piacere. Riconosciamo: bisogna avere il senso della Reality, fare i conti con lei e non starne più fuori. La vecchia realtà, sinonima delle cose, aveva tanti antonimi: contrari come materialismo, illusione, chimera, sogno, meraviglioso, allucinazione, nominale, inesistente, astratto. Oggi la Reality è strettamente associata al virtuale che fa biforcare le vecchie cose

verso l'iperreale e i suoi simulacri. Mentre il mondo mediatizzato, sotto trasfusione televisiva, obbedisce ad un principio pervasivo di "srealtà", parola che candiderei come l'esatto sinonimo di Reality. E il realismo? Questo, o non è guarì, poteva intendersi in molti e contraddittori modi. Come rispetto rigoroso di codici condivisi di rappresentazione, come effetto di senso della loro rottura o come invenzione di nuovi parametri espressivi (il cosiddetto neorealismo coprirebbe un po' tutti e tre i casi). Senza contare il realismo socialista che l'umorismo della storia ha voluto come antecedente immediato dello "srealismo" mondializzato, con la sua Reality-Politik senz'ombra ideologica o etica. Dura Reality sed Reality? C'è chi spera ancora in un principio di vetero-realtà che abbia ancora da dir la sua e va in cerca di referenti nuovi: lumpen-immigrati, volontari, religioni, virus e rotture climatiche. In bocca al lupo! Io propendo per cercare un principio di post-Reality negli incidenti dei nostri sistemi complessi. Nell'ossessione tecnologica e nella fiducia che le accordiamo, s'annida infatti un rischio oggettivo quanto imprevedibile e forse un'inconfessata voglia di catastrofe. Incrociamo le dita e le parole.

**Maramotti**



Sabato 6 dicembre Piero Ostellino nella sua rubrica intitolata "Il dubbio" racconta che il punto di vista di un imprenditore come Giulio Malgara sulla legge Gasparri gli sembra degno di nota. E fin qui niente di male, anzi. Quello che non si capisce è dove sta "il dubbio". Ostellino, infatti, mi pare sposare senza remore il parere dell'imprenditore che è anche presidente dell'Upa. Utenti pubblicitari associati, una associazione da sempre schierata dalla parte del premier Silvio Berlusconi e della sua azienda. E anche fin qui, niente di male. Quello che si fatica a capire, nelle parole di un opinionista che ama definirsi lib-lab, è la condivisione delle tesi che Malgara ha illustrato in una puntata di Porta a Porta, intervenendo a favore della legge Gasparri. Sono quattro i punti che affascinano Ostellino. Vediamoli. Primo: «L'introduzione del digitale consente maggiori possibilità di accesso al sistema radiotelevisivo da parte di chi ci voglia investire dei quattrini». Giusto. Peccato che il via al digitale terrestre non lo ha dato la Gasparri bensì una legge del centro sinistra. La Gasparri fa dell'altro: strumentalizza una sacrosanta rivoluzione tecnologica, addomesticandola agli inte-

# Ostellino, la Gasparri e il dubbio

**CARLO ROGNONI**

ressi di Casa Arcore. Più canali digitali, a Gasparri non servono per aprire il mercato (tanto è vero che potranno cimentarsi nel digitale solo quegli imprenditori che già occupano l'etere e fanno tv oppure quelli che accetteranno di sottostare alle regole di Mediaset, di Rai e di Telecom, al fine di essere ospitati su uno dei loro multiplex), bensì servono per rafforzare il duopolio esistente. Alla faccia del pluralismo invocato dalla Corte costituzionale, dal Quirinale, dall'Unione Europea. Già, d'altra parte Ostellino è affascinato dalle tesi di Malgara «quale che sia il giudizio sulla costituzionalità o meno della legge... sulla sua compatibilità con le normative dell'Unione Europea, con il pluralismo dell'informazione». Come sarebbe a dire, Ostellino! Il suo sembrerebbe un pronunciamiento tutto a favore - senza avanzare alcun dubbio - del capitalismo selvaggio,

quello che non conosce regole. E che sappiamo non funziona neppure in una pubblica delle banane... o dei fichi d'India. Ma veniamo al secondo punto delle tesi di Malgara che hanno sedotto l'opinionista Ostellino: «Senza la legge, Rete4 dal 1° gennaio 2004 sarebbe finita sul satellite e Rai3 avrebbe dovuto rinunciare agli introiti pubblicitari con due effetti perversi: a) una dispersione complessiva di 800 miliardi di euro di pubblicità, b) un danno ai conti economici sia di Mediaset sia della Rai, che per essere redditizie non possono scendere sotto i tre canali ciascuna». Ebbene che cosa fa pensare a Ostellino che, se invece di due soggetti imprenditoriali - televisivi (insieme controllano più del 90 per cento degli ascolti e più del 93 della pubblicità) ne avessimo tre o quattro, ciascuno magari con due reti anziché

tre, quegli 800 miliardi non potrebbero servire ad alimentare una concorrenza che oggi non c'è? Senza nulla togliere a chi vuole mettere i suoi soldi pubblicitari nella televisione. Certo Mediaset e Rai dovrebbero rifare i bilanci e ripensare alle loro strategie di crescita. Ma Ostellino ha mai sentito parlare di Bill Gates e di Windows e della causa che l'antitrust americano gli ha fatto costringendolo a rifare i suoi conti? «Questo è il capitalismo, bellezza» e non quello che immaginano Malgara e Ostellino. Terzo punto a favore della legge Gasparri, secondo la coppia Malgara-Ostellino. «Perché consente ai grandi gruppi editoriali della carta stampata di entrare nel sistema radiotelevisivo ed essere competitivi con i loro concorrenti europei e internazionali». Qui c'è davvero poco da dire: Ostellino potrebbe documentarsi chiedendo

lumi al suo editore. Come mai i quotidiani italiani hanno pubblicato una pagina per chiedere che il parlamento fermasse questa legge? Non ho bisogno di spiegarlo io. Lo chieda a Romiti, padre o figlio. Ultimo punto, «con l'ampliamento del Sistema integrato delle comunicazioni, l'industria della comunicazione potrà uscire dal nanismo che affligge gran parte dell'industria italiana». Ecco un'altra leggenda metropolitana che fa comodo a chi vorrebbe cambiare il meno possibile e dunque rafforzare il duopolio esistente anziché romperlo. Si prende Murdoch ad esempio. Si dice, lui sì che è molto più grande, fattura molto di più di Rai e Mediaset messi insieme. Peccato che si dimentica come lui sia presente in una quindicina di mercati e peccato che non si dica che in ognuno dei mercati nazionali in cui è pre-

sente è comunque strettamente sorvegliato dalle autorità antitrust che lo bloccano se la crescita diventa una minaccia alla concorrenza. L'ultima perla di Malgara, raccolta e lucidata da Ostellino, dice: «A fare le fortune di Mediaset sono stati la capacità imprenditoriale del suo proprietario e il mercato, non è stata la politica». Possibile che a Ostellino non sia venuto nemmeno il dubbio che sia vero il contrario? Ho scritto nel mio libro «Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri»: "Mediaset, che pure è una grande azienda, da troppo tempo punta più sui favori della politica che non sulle sue capacità manageriali di innovazione e di crescita all'estero. È un'azienda che investe tutto sulla politica e che mette in campo addirittura il suo azionista prima come leader politico e poi come primo ministro, che pensa di poter gestire le difficoltà del mercato, comprese le norme antitrust, a suo modo, puntando sui continui "favori", sul rinvio nell'applicazione delle norme indesiderate, sull'eterna protezione dall'alto". Non dico che la mia opinione sia oro colato. Ma, caro Ostellino, almeno un dubbio, in tutti questi anni, potrebbe averla sfiorato.



**cara unità...**

## Laici e cattolici, un incontro necessario e possibile

**Vittoria Franco, Senatrice Ds**

Caro direttore, nell'articolo apparso sull'Unità di domenica, 7 dicembre, Chiara Saraceno invita l'Ulivo a un confronto più ravvicinato sulle questioni che riguardano diritti sociali, famiglia, bioetica, che spesso trovano divise le forze che lo compongono. L'ultima, in ordine di tempo, è la legge sulla procreazione medicalmente assistita in discussione al Senato. Nella sostanza sono d'accordo con lei. Solo un confronto aperto, franco e trasparente può portare a posizioni politiche condivise, indipendentemente dalle convinzioni etiche e religiose dei singoli. Trovo invece ingiusto e poco fondato il suo giudizio generale sullo stato delle cose. Vorrei far presente che un lavoro di vero e proprio approfondimento culturale è stato compiuto con successo all'interno del gruppo dei Ds; ci siamo tutti avvicinati al problema come legislatori responsabili, rispettosi della diversità di opinioni e concezioni del mondo e nell'intento positivo di raggiungere posizioni condivise da

tutto il gruppo, dalle femministe ai cattolici. Tanto che nel gruppo dei Ds non vi sono state dissociazioni per motivi di coscienza durante le votazioni. Questo dimostra che un incontro fra laici e cattolici su questioni spinose di bioetica non solo è necessario, ma è possibile. Ed è stato già avviato anche nell'Ulivo, sia pure con difficoltà e resistenze; continueremo a lavorare ancora nelle prossime ore e nei prossimi giorni, durante la discussione e le votazioni, perché prevalgano le ragioni politiche e sociali, nel rispetto delle posizioni etiche di ciascuno (il pluralismo etico è irrinunciabile, ma è proprio questo che viene calpestato dal testo in discussione) su una legge che avrà conseguenze sociali e sugli individui tali che non possono essere trascurate dal legislatore. Non si può legiferare e - torna a essere d'accordo con Chiara Saraceno - chiudendo gli occhi di fronte alla realtà e appellarsi ai principi. Siamo tutti convinti che la politica può solo praticare l'etica della responsabilità proprio perché ha il dovere di prendere in considerazione le conseguenze del suo agire.

## Un grande dibattito sulla «laicità»

**Mara Muscetta**

Certo, cara Unità, ci saranno delle differenze di visione all'interno della lista Unitaria, ma quello che conta è che i cattolici

non impongano la loro visione etica in materia di scelte private ai laici: è già avvenuto ai tempi del divorzio. A mio avviso occorre avere il coraggio di rilanciare un grande dibattito nel paese sulla laicità, sulla necessità di perseguire una neutralità assoluta dello spazio pubblico (soprattutto in presenza di una multilateralità di scelte religiose o areligiose). La discussione sul Crocefisso, simbolo di una religione di stato, e le posizioni che la sinistra ha assunto in quell'occasione, sono state il primo sintomo di una vera regressione rispetto alla necessità di assicurare a tutti i cittadini una vero spazio giuridico di neutralità. In materia di fecondazione assistita occorrono certamente delle regole, ma non contro le donne e le coppie.

## Il ricordo di mio padre Riccardo Malipiero

**Barbara Malipiero**

Caro Direttore la ringrazio di avere pubblicato su l'Unità del 28 novembre il ricordo per la morte di mio padre, Riccardo Malipiero, di Rubens Tedeschi del quale ho apprezzato la partecipazione sentita e affettuosa. Desidero precisare che mio padre ha lavorato al «Popolo» per anni come critico musicale e responsabile della terza pagina,

non è mai stato iscritto a nessun partito, non ha mai nascosto la sua anima di sinistra, neppure negli anni bui del fascismo, partecipando attivamente alla Resistenza sulle montagne bergamasche, essendo lui molto vicino al partito d'Azione. Questo per amore di verità.

## Abbiamo diritto alla verità

**Filomena Pisanu, Ancona**

Caro Unità, sono una casalinga di Ancona e sono molto indignata per tutto quello che sta accadendo alla Rai. Con la censura, facendoci sapere solo quello che fa comodo a loro, nascondendoci quello che succede di importante, ci vogliono far vedere lucciole per lanterne. E ora la Gasparri... Non si può chiedere a chi la pensa come me in segno di protesta di rifiutarsi di pagare il canone? Noi paghiamo e abbiamo diritto di chiedere di farci vedere cose vere e verità, non solo barzellette e bugie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**